

COMUNITÀ

La recensione

Il ruolo nazionale del sindacato



SEGUE DALLA PRIMA

Cosa sarebbe l'Italia senza la Cgil? In anni turbolenti, che hanno sconvolto la repubblica dei partiti e spezzato simboli, organizzazioni, identità, il mondo del lavoro è rimasto, con le sue strutture di mobilitazione, un presidio per una democrazia smarrita. Questo anello della continuità storica della nazione nonché garante della tenuta sociale in un sistema sfilacciato nelle sue istituzioni, ha consentito al Paese di reggere il carico di sfide difficili.

Più che rivendicare i meriti acquisiti, a Camusso preme ragionare sulle difficoltà del sindacato oggi, costretto a divincolarsi in «una stagione difensiva» entro cui il lavoro percepisce il suo scivolamento verso una condizione di povertà. Il segretario della Cgil avrebbe potuto accentuare il ritratto a tinte fosche di un'età di capitalismo irresponsabile inginocchiato dinanzi ad una aggressiva finanza speculativa («Prima della crisi le imprese hanno goduto a lungo di alti profitti. Hanno scelto di spostare gli asset nella finanza, immaginando di ricavarne un guadagno alto e a breve»). E invece la sua ossessione è di ricercare la via dell'innovazione culturale e organizzativa per riparare ad un deficit di rappresentanza (delle professioni precarie, autonome e flessibili).

Disgregato dalle delocalizzazioni, frantumato dal micro capitalismo, disarticolato dalle invenzioni giuridiche di una miriade di tipologie contrattuali, intrappolato dall'indebolimento della contrattazione nazionale, il mondo del lavoro deve cicatrizzare le ferite e inventare strategie per rappresentare i nuovi e antichi ceti subalterni. Certo che la rappresentazione dei nuovi lavori invisibili e la sorte disperata delle due generazioni usa e getta, sfidano anche il sindacato, spesso percepito come la trincea dei garantiti («Dove le assunzioni si fanno, i nostri iscritti sono anche i giovani», ricorda Camusso). Ma il sindacato penetra nell'universo del lavoro atipico, nei call center o negli studi professionali è la vittima di questa cieca propensione del capitale ad edificare un regime dell'insicurezza permanente (anche a chi lavora in un cantiere fanno aprire una partita Iva!), non certo l'artefice di gabbie di esclusione. Nondimeno Camusso riconosce che la linea della solidarietà con i precari si è infranta e che «abbiamo

sbagliato a non usare la forza collettiva dei più garantiti per difendere anche le persone senza contratto o con contratto atipico».

Il blocco parassitario insediato in Italia non è riconducibile al sindacato dei diritti, che invoca mutazioni di processo e di prodotto, ma a un capitalismo che accumula ricchezza senza alcuna innovazione, che compete nel mercato globale senza effettuare gli investimenti adeguati. Solo con il contenimento del costo del lavoro e con la precarizzazione di massa non si determina però la crescita, si sparge anomia e inefficienza. Rispetto all'asfissia dell'impresa e ai ritardi delle istituzioni, il sindacato pratica da sé l'apertura universalistica che solo il lavoro può sprigionare. Andando oltre le stratificazioni etniche, riconosce un ruolo all'immigrato (il 15 per cento degli iscritti è straniero) sulla base dell'assunto di Camusso che «il sudore del corpo che lavora ha un solo colore».

Le contraddizioni del tempo non giustificano i ritardi (Camusso trova strano che i giudici con «interpretazioni ardite» abbiano letto l'art. 18 come il divieto di licenziamento in assoluto) nella costruzione della postmoderna rappresentanza sociale (gli autonomi precari pagano la stessa aliquota di un dipendente senza avere però uguali prestazioni previdenziali, assicurative, sanitarie). La lotta alle disuguaglianze non esclude per Camusso un momento di cooperazione con una impresa che davvero interpreti l'innovazione e smetta di sognare un soggetto insicuro, precario, più povero. Non Marchionne, con le sue venature dispotiche, ma Squinzi («Un imprenditore che ama la sua azienda, non punta a dividere i sindacati e non vuole entrare in politica») può essere un interlocutore nel ridefinire il rapporto tra impresa e lavoro.

Nella debolezza del sistema produttivo una redistribuzione del reddito passa più che su una strategia del conflitto su una leva fiscale che combatta l'evasione come fattore di disuguaglianza. Per Camusso il conflitto va declinato in forme nuove. La figura centrale della classe (il bracciante, l'operaio di fabbrica) non è oggi disponibile e anzi la categoria con la maggiore quota di iscritti nella Cgil è quella dei lavoratori del terziario (commercio, servizi, turismo do-

ve peraltro l'età media dei delegati è sotto i 30 anni). Ciò impone al sindacato un potenziamento della sua natura confederale e la rinuncia a sirene corporative. Il richiamo al generale non è estraneo al sindacato che non respinge le politiche di rigore, quando necessarie. Per il carico di sacrifici connessi alla pratica della concertazione, Camusso polemizza con le deformazioni semantiche di Monti che descrive un fantasioso paradiso di concessioni e di sprechi. La classe lavoratrice non ha mai avuto bisogno di lezioni edificanti per rispolverare il senso dello Stato, appannato proprio nei ceti dominanti.

La crescita per Camusso scavalca gli accordi tra le parti sociali ed evoca un nuovo governo pubblico (grandi opere, politica industriale, riacquisizioni, investimenti di qualità e di indirizzo a utilità differita, cura di aziende strategiche). Il nesso con la politica è ineludibile: «Il sindacato deve essere autonomo da ogni governo, non indifferente a chi governa». Il ruolo politico del sindacato non significa, come ha ritenuto la Fiom, costruire uno specifico soggetto. Implica invece per Camusso la possibilità di guardare con attenzione agli sforzi per recuperare un radicamento sociale dopo le scorciatoie del Lingotto. Dinanzi a un partito che con Bersani torna a cimentarsi sulla rappresentanza del lavoro, la Cgil non può restare indifferente.

Oggi Camusso rimarca un connubio insidioso tra liberismo e antipolitica proposto dai poteri dell'economia che hanno sostenuto il ventennio berlusconiano con la sua grottesca fabbrica della devianza. Il lavoro è rimasto l'unico principio di realtà in un Paese che proprio nelle sue classi dirigenti si è lasciato incantare da stupide narrazioni. Le velleità di ricollocare la sinistra sul terreno del liberismo (la vita come un eterno centro commerciale in cui il consumatore trova appagamento simbolico e cestina cultura, civismo, beni pubblici e comuni) appaiono sorprendenti.

Riscoprire il lavoro perduto secondo Camusso è la risposta a queste derive. Senza il lavoro si spezza l'identità del soggetto, si infrange la via della responsabilità, si inaridisce il percorso dell'autonomia. Non si combatte la disuguaglianza, l'esclusione, la marginalità e il declino senza provare a rappresentare il lavoro. Il lavoro è in Camusso la condizione per la restituzione di visibilità allo spazio pubblico, che pare sempre più colonizzato dalle potenze del denaro. Riemergono così antiche questioni di libertà e liberazione. Camusso le ripropone con una bella immagine di Trentin: «Un operaio deve poter imparare a suonare il violino se vuole».



ESCE OGGI IL LIBRO

intervista al Segretario Generale della CGIL, Susanna Camusso, curato dal giornalista Stefano Lepri. Editore Laterza

Il commento

Il bromuro all'informazione



SEGUE DALLA PRIMA

Se il disegno di legge sulla diffamazione che il Senato sta esaminando in queste ore dovesse entrare in vigore senza modifiche, un articolo in qualche modo scomodo o sgradito potrà facilmente venire considerato diffamatorio: a quel punto per il giornalista che l'ha scritto e il giornale che l'ha pubblicato si aprirebbero le porte di un inferno burocratico, economico e penale. A cominciare dalla rettifica, che secondo le norme in esame dovrebbe essere pubblicata entro due giorni senza commento e senza tagli: anche se falsa, anche se non documentata, anche se dovesse occupare intere pagine di giornale. Bisogna stamparla e basta. In caso contrario, il direttore si vedrebbe arrivare un ordine di pubblicazione e una sanzione da 15.000 a 25.000 euro. Se poi la notizia è stata pubblicata su un sito, chi si ritiene diffamato può chieder-

ne l'immediata cancellazione dai motori di ricerca, pena un altro ordine di rimozione e una multa da 5.000 a 100.000 euro. Poco importa che il sito abbia ragione e il richiedente abbia torto: prima si toglie, poi si discute.

Superata la fase della rettifica obbligatoria - che a differenza di quanto avviene in altri Paesi non servirà a evitare la causa - l'autore di un articolo "diffamatorio" rischia di vedersi comminata una sanzione da 5.000 a 100.000 euro con l'obbligo da parte dell'editore di risarcire un danno che non potrà mai essere inferiore a 30.000 euro.

Calcolando che un giornale riceve in media 50-70 querele l'anno, la legge proposta provocherebbe un fatto tanto prevedibile quanto inaccettabile: che mentre le grandi testate potranno comunque scegliere se correre o meno il rischio di affrontare una causa per diffamazione, i giornali medio-piccoli dovranno starne ampiamente alla larga onde evitare di affossare bilanci sempre più in bilico soprattutto in questi tempi di crisi. Un bromuro legislativo su redazioni e libertà di informazione, insomma, ma che solo i grandi gruppi editoriali potrebbero avere la forza di rifiutare. Sempre che vogliano, ovviamente.

Andiamo avanti? Il giornalista che sbaglia, anche se in buona fede, viene trattato come un diffamatore di professione, perché entrambi vengono sospesi dal lavoro (e dallo stipendio). L'unica differenza riguarda la durata della sospensione: da uno a sei mesi se si tratta della prima condan-

na, da sei mesi a un anno per la seconda e da uno a tre anni per le diffamazioni prodotte in serie.

È vero, il disegno di legge contiene un aspetto positivo perché non prevede più il carcere per chi diffama, tanto che qualcuno l'ha definita legge salva-Sallusti. Peccato che questo innegabile passo avanti sia accompagnato da molti, inaccettabili balzi indietro.

Per liberare un giornalista, insomma, si finisce per ingabbiare tutta l'informazione. Lo hanno detto a chiare lettere commentatori di ogni schieramento politico e provenienza: «Un attentato alla libertà di stampa, una follia assoluta, norme allucinate» (Carlo Federico Grosso, docente di diritto penale); «Un'azione liberticida e dal sapore fascista», (Roberto Siddi, segretario della federazione nazionale della stampa); «L'interdizione dalla professione è fascistoide» (Mauro Paissan); «Una legge pericolosa, una minaccia» (Paolo Gentiloni); «Una normativa intimidatoria, un'indole vendicativa» (Vittorio Feltri); «Norme assurde e pericolose, un disprezzo assoluto per la libertà di stampa» (Giulio Anselmi, presidente della federazione degli editori).

Fra frasi dure ma realmente pronunciate e che qualcuno, gli autori del disegno di legge ad esempio, potrebbe d'ora in avanti ritenere sgradite se non diffamatorie. A meno che le norme che il Senato sta discutendo in questo momento non vengano estenuate e riscritte. Prima che sia troppo tardi.

Twitter: @lucalandò

L'intervento

Dal voto in Sicilia una spinta per cambiare il Paese

Davide Zoggia
Responsabile
Enti Locali Pd



DOMENICA 28 OTTOBRE I SICILIANI SONO CHIAMATI ALLE URNE PER LE ELEZIONI REGIONALI. Si tratterà di un test elettorale che può dare indicazioni su dove intende andare il Paese, dopo la caduta del governo Berlusconi, ma anche dopo gli interventi del governo Monti.

Queste elezioni si svolgono in una fase particolarmente difficile e travagliata della vita sociale ed economica dell'Italia. Per molti aspetti la crisi ha rivelato una difficoltà, quasi cronica, della politica ad affrontare e risolvere i problemi che da decenni ci affliggono. Una situazione difficile, aggravata da scandali e arresti che quasi quotidianamente si succedono coinvolgendo a più livelli la vita politica ed economica del Paese e che rischiano di far crescere la crepa che si è aperta tra gli italiani e le istituzioni.

La Sicilia sta dentro a questo scenario. La Regione, infatti, esce da due legislature segnate da storie di malaffare e inquinamento mafioso che hanno coinvolto sia Totò Cuffaro, con l'inchiesta sull'impero della sanità privata siciliana, sia Raffaele Lombardo con la richiesta di rinvio a giudizio da parte della Procura di Catania. Sono vicende la cui natura lega a filo doppio l'inquinamento mafioso delle istituzioni regionali alla crescita e allo sviluppo economico e sociale di questa splendida terra e del suo popolo.

Per il Pd, l'esperienza che ha portato alcuni suoi

... **È l'occasione di riscatto dopo anni di Berlusconi. Speriamo che i siciliani non cedano al fascino di Grillo**

rappresentanti locali, prima dall'esterno e poi con alcuni assessori tecnici, a sostenere il governo Lombardo è un fatto non replicabile per ragioni chiare ed evidenti. Noi combattiamo quella zona grigia in cui proliferano il malaffare e si alimentano gli interessi della criminalità organizzata. Per questo abbiamo presentato, assieme all'Udc, la mozione di sfiducia per lo scioglimento anticipato del Consiglio regionale. Inoltre, la nostra lettura dei problemi della Sicilia e le proposte da

noi avanzate per la loro soluzione sono incommensurabilmente distanti da quelle fatte dall'Mpa di Lombardo.

Sui quotidiani nazionali e regionali si legge, ultimamente, di ipotetici accordi sottobanco, di esponenti di Grande Sud (Micciché) che utilizzando il voto disgiunto voterebbero per Rosario Crocetta, candidato dal centro-sinistra alla presidenza della Regione. Non è dato sapere su cosa si fondano queste affermazioni dato che lo stesso Crocetta ha più volte affermato, anche recentemente, che ritiene inaccettabile stringere accordi con forze politiche contrapposte.

In un simile contesto, la personalità e la figura di Rosario Crocetta sono totalmente incompatibili con i tentativi di accreditare futuri «inciuci» o accordi sottobanco. Non sono solo voci destituite di fondamento ma cozzano con la sua azione politica che in questa lunga campagna elettorale lo ha visto dimostrare giusta autonomia rispetto anche alle legittime aspirazioni delle stesse forze politiche che lo sostengono.

La proposta di Crocetta per costruire uno sviluppo solido, durevole e senza inquinamenti della Sicilia si fonda su quella che è la natura peculiare dell'isola. Una testa di ponte naturale dell'Italia verso i Paesi del Mediterraneo, verso un mondo ricco e popoloso con cui stringere nuovi e sempre più avanzati accordi economici e commerciali.

Crocetta porta avanti un progetto di rinnovamento e di pulizia a partire da uno dei settori più delicati, quello della sanità, affidandolo a un nome illustre quale quello di Lucia Borsellino, la cui presenza a capo di questo assessorato sarà garanzia che non si ripetano le miserabili ruberie di cui sono stati vittime i siciliani.

Il voto di domenica prossima può essere quindi un'occasione per i siciliani per imprimere un cambiamento nella loro terra, da secoli oggetto di scorrerie e ruberie e mortificata dalle conseguenze dei risultati elettorali che hanno premiato il «berlusconismo» nei tempi recenti. Per questo, visti i precedenti, auspichiamo che i siciliani non cedano al «fascino» di Grillo facendone crescere il peso.

La Sicilia ha bisogno di tornare a credere in se stessa, di valorizzare la ricchezza di intelligenze e competenze che costituiscono il suo popolo, di scrollarsi di dosso il soffocante peso degli interessi mafiosi e del loro intreccio con alcune forze politiche. Dalla Sicilia può e deve venire per il Paese il segnale che finalmente vogliamo cambiare per crescere e orgogliosamente essere un popolo che sa vincere.